

e allora l'età non conta. Vi è di piú. Può capitare, anzi capita abbastanza di frequente che si dica « giovani » o addirittura « ragazzi », senza riguardo all'età, per dire familiarmente amici o compagni.

E di un uso iperbolico di « *adulescentes* » ci fornisce un esempio molto significativo proprio Cicerone, in un passo del *de republica*. Gaio Lelio (siamo nei primi mesi del 129 a. C.) si rivolge, ad un certo punto, a tutto quanto il gruppo con cui sta conversando, e del gruppo, si badi bene, non fanno parte soltanto Q. Tuberone, Q. Mucio Augure, P. Rutilio Rugo e C. Fannio (chiamati *adulescentes*, perché allora ancora giovani, in *Att.* 4.16.2), ma fanno parte anche L. Furio Filo, il console del 136, Manio Manilio, il console del 149, e il quasi coetaneo di Lelio P. Scipione Emiliano. Ebbene, è a tutti costoro, giovani e meno giovani, che Lelio, stufo del fatto che si sta discettando da circa un'ora del fenomeno celeste del parelio, dice (1.19.32): « Statemi a sentire, ragazzi, finitela di preoccuparvi del secondo sole e passiamo ad altro » (*quam ob rem, si me audites, adulescentes, solem alterum non metueritis rell.*). « *Adulescentes* ».

2. L'AUTORE DI DIONE.

Un pregevole libro è stato dedicato da G. Zecchini alla ricerca dell'« autore » di Dione Cassio nel racconto che questi dedica (38.31-50, 39.1-5, 40.4-11 e 31-44) alle imprese di Giulio Cesare in Gallia (*Z. G., Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare* [Milano, Vita e Pensiero, 1978] p. 241).

Come è noto (cfr. p. 15 ss.), non tutti pensano quietamente che Dione derivi direttamente da Cesare e che le innegabili divergenze si spieghino con possibili incomprensioni, con probabili riflessioni di carattere critico e magari con una certa quale antipatia di Cassio Dione nei riguardi del superdittatore. L'assillo del rintracciamento delle fonti, della così detta « *Quellenforschung* » ha indotto vari studiosi contemporanei ad ipotizzare altre piú complesse o tortuose discendenze basate su indizi non sempre facilmente tangibili e sul presupposto tanto diffuso quanto, almeno ai miei occhi, un tantino ingenuo che le opere dell'ingegno possano essere sottoposte ad analisi tali da poterle tutte o quasi tutte etichettare con un minuzioso « *pedigrée* ». Nella specie, lo Zecchini giunge alla conclusione, sin troppo ragionata, che l'autore di Dione non sia né Cesare, né Asinio Pollione, né Livio (il quale ultimo fu pur

* In *Labeo* 25 (1979) 342 s.

tenuto ben presente nel resto dell'opera dionea), né Cremuzio Cordo, né Tito Labieno (il figlio del legato di Cesare), né altri che qui non nomino, ma sia, ecco la novità, Q. Elio Tuberone, il giurista allievo di Ofilio, di cui parla Pomponio nel *liber singularis enchiridii* (D. 1.2.2.46).

Beninteso, anche questo può darsi, dal momento che Tuberone fu autore di almeno 14 libri di *Historiae* (cfr. Gell. N.A. 7.4.2, 10.7.3, 10.28.1) e, prima di far la pace con Cesare, combatté sotto le insegne di Pompeo a Farsàlo (cfr. Cic. *pro Lig.* 9.27). Nulla di strano, ad onta di quanto pensa invece S. Mazzarino (*Il pensiero storico classico* [1966] 2.1.279 e 397), che, sotto sotto, Tuberone abbia continuato, anche dopo la riconciliazione, a non veder di buon occhio Cesare ed a pensarle tutte per metterne in cattiva luce la condotta nell'impresa gallica.

Ma da che desume lo Zecchini (p. 193 ss.) che proprio alle storie di Tuberone abbia attinto giudizi malevoli su Cesare il buon Cassio Dione? Lo desume da ciò: primo, che da Svetonio (D. *Iulius* 73.1) risulta che Tuberone si occupò anche di Cesare; secondo, che Aulo Gellio, quasi contemporaneo di Dione, mostra a più riprese di aver conoscenza della sua opera; terzo, che Svetonio, Gellio e Dione, coincidono nell'attribuire a Cesare un sistema di cifrario (piuttosto semplicistico, per verità) per la sua corrispondenza segreta. E che Svetonio abbia ricavato quest'ultima notizia proprio da Tuberone dovrebbe dedursi dal fatto che del cifrario (ma non di Tuberone) si parla in un passo (56.7), relativo ad altro argomento, nel quale una discussa lacuna del testo («... et ait uero») potrebbe anche essere integrata, con molta buona volontà, con un « et ut ait Tubero », o con un « et a Q. Tuberone ».

Ora, è vero che l'integrazione di riferimento tuberoniana in D.I. 56.7 è avallata dal Peter (HRR. 1.311), ma nulla, assolutamente nulla, invita a supporre che Tuberone sia stato altresì la fonte, in un capitolo (il 56) che è un coacervo di svariati ragguagli su Cesare, della notizia relativa al cifrario portata dal paragrafo precedente. Dopo di che, senza insistere oltre in questo cenno critico, mi permetterei di concludere ribadendo il giudizio che il giovane Zecchini sia dotato di molto ingegno, ma esprimendo anche l'avviso che bisogna guardarsi dal prestare troppo liberamente il proprio ingegno alla soluzione dei problemi.

3. TUBERONE E MENENIO AGRIPPA.

1. Nella collana « Wege der Forschung » è stata pubblicata,

* In *Labeo* 26 (1980) 139 s.